



## La Guerinoni in auto sfugge ai giornalisti nascosta nel bagagliaio

Nel primo giorno di libertà, ottenuta per decorrenza dei termini, Gigliola Guerinoni (nella foto) concede un altro colpo di scena: sfugge ai giornalisti e fotografi, lasciando la sua villa di San Martino chiusa e il bagagliaio dell'auto. Poi, ricompare a Dego, frazione vicina, e sussurra: «Aspetto ancora la libertà vera: essere assolta». Su un foglio scrive un versetto biblico: «Tu solo, Signore, mi fai riposare».

A PAGINA 11

Alla vigilia di una storica seduta del Congresso il presidente non raccoglie consensi  
Uzbekistan e Kirghizistan per l'indipendenza. Festa della libertà a Mosca: migliaia in piazza

# Gorbaciov in trincea

## Se ne vanno altre due repubbliche

### La solitudine di Mikhail

PEPPINO CALDAROLA

Alla fine del Novecento il mondo sta assistendo ad una rivoluzione che avrà la stessa portata di quella che aprì il secolo. Una rivoluzione che mette ormai fuori gioco un'armatura ideologica che ha segnato per decenni la storia del movimento operaio, una struttura statale immensa, una economia e una società civile quasi interamente dipendenti dal complesso militare industriale. Niente di quello che sta accadendo si può capire se non si parte da qui. Il golpe è stato l'ultimo tentativo del Pcus di fermare questo processo. È arrivato tardi, per fortuna, ma ha trascinato nella sconfitta una intera stivatura, e le stesse prospettive del movimento riformatore sono dal suo interno. Non fosse altro che per questo, il grande sogno è davvero finito nei tre giorni della cattura di Gorbaciov. Oggi questo paese è preda di convulsioni terribili. Il vecchio centro assiste impotente alla fuga delle repubbliche, masse enormi aspettano impaurite l'avvicinarsi dell'inverno, gruppi sociali nuovi o ricalcati della vecchia nomenclatura si preparano a dare l'assalto al potere economico, le forze politiche tardano a nascere e i nuovi leaders stentano a definire una propria chiara fisionomia. Oggi Gorbaciov è davvero solo. Una gran parte della sua esperienza appartiene al passato. Niente potrà cancellare i suoi meriti, ma la fase che si è aperta ha mutato tutte le coordinate del progetto iniziale. È tornato in un paese diverso e la sua straordinaria lucidità sta nell'aver compreso e nella ammissione che tutto ciò ha cambiato il suo stesso modo di pensare. Il suo estremo tentativo di allargare le basi politiche dell'esangue potere presidenziale e di rilanciare dal centro la prospettiva di una nuova stivatura inter-repubblicana era un atto dovuto, ma destinato al fallimento fin dal principio.

Non c'è nessuna ragione per cui uomini che si preparano ad affrontare una assai probabile consultazione elettorale, che segnerà il vero atto di nascita del multipartitismo, decidano di farsi coinvolgere da un presidente e da una forma statale, la presidenza dell'Unione, che non godono di credito. Per la stessa ragione era illusorio sperare che la dissoluzione dell'impero spingesse le singole repubbliche ad affidare le proprie sorti ad un potere centrale a cui nessuno oggi riconosce autorità. Parliamo di processi che non si possono fermare con la buona volontà. Nella corsa delle repubbliche a chiamarsi fuori ci sono due aspetti: il primo è che in alcune di esse alla testa del movimento indipendentista si sono messi gli esponenti del vecchio regime che cercano una via d'uscita alla sfacelo. La seconda è che solo per questa via si può partecipare non in posizione subalterna alla definizione di un nuovo centro, anche di fronte al ruolo, conquistato sul campo, dalla Russia di Eltsin. Non si può chiedere a nessuno un atto di fede. La nuova stivatura sarà frutto di atti di forza e di trattativa. Oggi, nel momento in cui si susseguono i gesti unilaterali, non bisogna sottovalutare l'assistenza con cui i leader più responsabili, Eltsin in testa, sottolineano la necessità di un nuovo centro, né si deve dimenticare che il presidente della Russia, mentre dispiega la sua attività diplomatica verso le repubbliche, associa a gesti di vera potenza, dichiara sempre di essere in contatto con Gorbaciov.

Il monocoloro Gorbaciov alla testa dell'Unione è quindi un passaggio obbligato per una fase intera, forse brevissima, del processo di transizione da una forma statale ad un'altra. Dopo potrà esserci ancora Gorbaciov o saranno altri a prendere la guida di quello che resterà di questo immenso paese. E il dopo Gorbaciov, ovvero il dopo grande sogno, potrebbe nascere fin dalle prossime ore, quando con il Congresso del popolo che inizierà lunedì, risulterà più chiaro che non c'è alcuna struttura politica e statale proveniente dal passato, anche da quello segnato dalla perestrojka, che potrà interpretare e dirigere la nuova Unione, e forse neppure il tentativo di far nascere una nuova Unione. Anche per questa ragione risulta poco appassionante la corsa a definire i buoni e i cattivi e lo stesso tentativo di assegnare a leaders politici, che saranno il perno dei futuri partiti, entro categorie usuali in Occidente. C'era un tempo in cui questo paese era impenetrabile perché nulla si conosceva di quello che gli uomini imbalsamati del Cremlino pensavano. Oggi si sa tutto, ma tutto è sottoposto alla continua verifica di un processo storico impetuoso appena agli inizi.

Appena pochi mesi fa, si poteva azzardare l'ipotesi di un scenario in cui si sarebbero scontrati una opzione di tipo socialdemocratico che facesse perno su Gorbaciov, una di tipo liberale occidentale che aveva in Shevardnadze il suo esponente più noto, un'altra di tipo populistico guidata da Eltsin, e poi la grande incognita della ricaduta politica dei movimenti religiosi e nazionalistici e la collocazione a destra di una parte del vecchio apparato comunista. Oggi un simile scenario non ha più fondamento. L'opzione socialista di Gorbaciov non ha ora basi politiche e culturali, la collocazione liberale deve confrontarsi con il grande tema della invenzione di un nuovo stato sociale, il populismo di Eltsin si è radicato entro istituzioni legittimate facendo emergere un livello statale nella personalità di un uomo che l'Occidente e le repubbliche ex-sovietiche temono. Si assiste, quindi, ad un rovesciamento delle tradizionali logiche dei processi di radicale trasformazione di una società. Per questo una parte della cultura dell'Otto-Novecento non ha più molte frecce nella faretra. Non si parte da un'idea di società, da una prospettiva ideologicamente compatta per arrivare allo stato e alla società civile. Si parte invece dal tentativo disperato di costruire un nuovo stato fondato su associazioni volontarie e una società civile più ricca per definire le coordinate di riferimento. Ecco perché questa è una rivoluzione democratica aperta a tutti gli esiti, fallimento compreso. Quello che si deve chiedere a questa rivoluzione è di affermare, e bisogna riconoscere che finora questo è stato fatto, una nuova legalità dopo un potere travolto dalle proprie illegalità. L'Occidente deve stare a guardare? La sinistra deve tacere? Certamente no. Lo sfascio di un'economia centralizzata che aveva permeato tutta la società può portare a conseguenze drammaticissime. Milioni di uomini e di donne possono trovarsi nei prossimi mesi senza saper di che vivere, privi di qualsiasi punto di riferimento. La cultura del sospetto non deve travolgere anche questa rivoluzione russa.

L'Unione Sovietica resta con sole quattro repubbliche. Ieri anche l'Uzbekistan e il Kirghizistan hanno proclamato la loro indipendenza. Drammatica la situazione economica. Un altro no a Mikhail Gorbaciov: anche il premier russo Sjaev rifiuta la proposta di guidare il paese. Dopo le barricate, Mosca in festa alla Casa Bianca. Il presidente sovietico tra la folla alla piazza del Maneggio.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Le repubbliche sovietiche fuggono. Ieri anche l'Uzbekistan e il Kirghizistan hanno dichiarato la loro indipendenza. Nella vecchia unione ormai in frantumi restano solo Russia, Kazakistan, Turkmenia e Tagikistan. L'Armenia, che non ha ancora formalizzato la sua decisione, ha comunque deciso di abbandonare l'Unione Sovietica. Il processo in corso appare contraddittorio: in molti casi, per le repubbliche dell'Asia centrale per esempio, a provocare la fuga non è stato il colpo di stato ma l'accresciuto controllo della repubblica di Eltsin sull'Unione. I leaders delle repubbliche indipendentiste non sembrano comunque intenzionati a tagliare del tutto i ponti con il resto dell'Unione: sanno di non poterlo fare dati i profondi legami economici. La partita più grossa per Gorbaciov è a Mosca, dove subisce il vero isolamento politico. Ieri sul suo tavolo è arrivato un altro «no»: anche Sjaev, il premier russo, ha rifiutato di guidare il paese. Mosca in festa dopo i giorni drammatici delle barricate. Le strade abbellite con bandiere rosse e falci e martello: non c'erano né tempo né soldi per allestire nuovi addobbi. Canti in iddich in memoria di Ilja, il ragazzo ucciso alla Smolenskaja.

### Major a Mosca Incontrerà Gorbaciov ed Eltsin

A PAGINA 3

### Monsignor Casaroli: «È spuntata una nuova aurora»

F. RONDOLINO A PAGINA 3

### I protagonisti della storia dell'Urss TROTZKIJ

A. GUADAGNI A PAGINA 5

Un carico di 19 tonnellate di armi bloccato all'aeroporto di Zagabria

# La Serbia cede: in Croazia osservatori Cee



Un miliziano croato a difesa dell'ospedale di Vukovar

GIUSEPPE MUSLIN A PAGINA 6

La famiglia di Libero Grassi non ha voluto commemorazioni ufficiali. L'ex ministro Gunnella respinto dalla folla  
Il figlio della vittima, accanto alla bara, alza la mano in segno di vittoria: «Continueremo nel nostro lavoro»

# A Palermo funerali contro lo «Stato corrotto»



Davide Grassi, il figlio della vittima, alza le dita in segno di «vittoria»

«Lo Stato italiano è inefficiente e corrotto in molte sue strutture e in molti suoi uomini. Ma uno Stato migliore non ci salverebbe dalla mafiosità della gente di Sicilia»: poche parole pesanti come il piombo trascritte dalla famiglia Grassi mentre il feretro dell'industriale assassinato attraversava una Palermo impaurita e spettrale. E ad Aristide Gunnella la gente grida «vattene mafioso» e lo costringe alla fuga.

FRANCO DI MARE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Non un funerale di Stato, ma un funerale contro questo Stato «inefficiente e corrotto». La famiglia di Libero Grassi, mentre il feretro attraversa la città ha diffuso un comunicato durissimo con parole di fuoco. Alle loro spalle, intanto, tra La Malfa e Pannella divampava una rissa fredda e lacerante. E La Malfa ad iniziare: «Pannella, ma dove avete messo Andrus?», chiede ricordando il killer mafioso inserito

nelle liste radicali. Tra la folla dei politici compare anche Aristide Gunnella con signora, ma la gente lo respinge e lo accusa: «Vattene mafioso». L'ex repubblicano è costretto ad andarsene. Mentre il Palazzo, dietro il feretro, si divide tra chi chiede leggi speciali, come Craxi e Mannino, e chi, come Spadolini, chiede che siano finalmente applicate le leggi che già ci sono.

ALLE PAGINE 9 e 10

## Eroi borghesi

FRANCO FERRAROTTI

«I funerali di Libero Grassi, assassinato a Palermo dalla mafia, non rientrano nell'aratro folclorico funerario che da anni conosciamo. C'è qualcosa di nuovo. Chiunque abbia seguito alla televisione la cronaca della cerimonia funebre ha avuto, inevitabilmente, una scossa. Scorgo in quei fotogrammi i segni di una rivolta morale che va oltre la deprecazione generica. Qui c'è una famiglia e con lei una popolazione che gridano ad alta voce la sostanziale caduta della legittimità dello Stato. Il figlio dell'ucciso, d'altro canto, ha alzato la mano facendo con la dita il segno della vittoria, quasi ad affermare che, se la vittoria contro la mafia si otterrà, questa sarà ottenuta senza lo Stato, malgrado questo Stato che viene definito «inefficiente e corrotto», al più capace di dare medaglie d'oro alla memoria quasi fossero foglie di fico per coprire la sua vergogna.

Libero Grassi mi fa pensare ad un altro «eroe borghese», come l'ha chiamato Corrado Sifiano, all'avvocato Ambrósoli, anche lui ucciso sulla porta di casa dalla mafia su indicazione di Sindona, anche lui mandato allo sbaraglio dallo Stato e dall'establishment del potere, egnamente rappresentati da Andreotti, Carli e Cuccia.

A PAGINA 2

# Unità a sinistra, ma non bastano le sigle

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Un passaggio d'epoca come quello che sta definitivamente configurandosi non può essere vissuto come l'avvicinarsi stagionale delle mode. Per quarant'anni, nel bene e nel male, in forme diverse, il mondo è stato governato, oscillando fra i due segni dell'«equilibrio» e del «terrore», da un assetto mondiale che ha determinato discriminanti ideali e politiche di fondo, ha legittimato poteri, ha condizionato le forme dell'economia. Il crollo di quell'assetto mette tutti allo scoperto e sembrano barzellette certe reazioni che si mobilitano intorno a simboli e a nomi di un tale passato. Sembrano ancora troppo sottovalutati i termini della sfida che l'accelerarsi di questi mutamenti, caricati di una loro nuova drammaticità, comporta anche per le forze politiche di questo paese. Per la Dc, che deve ridare una identità coerente con l'anticomunismo non potrà più supplire, non sarà facile rimontare i condizionamenti materiali che sono andati determinando la sua struttura,

fra interessi, meccanismi di selezione, pratiche politiche, fino all'identificazione con un potere immobile. Ma per la sinistra non basta certo rilanciare, come un hen dicebamur, l'esigenza dell'unità, il cammino verso l'unità è obbligato ma non nei termini di una meccanica unificazione di sigle. E quale unità della sinistra, o, meglio, quale sinistra ha titoli per governare, e con strategie convergenti entro e fuori i confini dello Stato nazionale italiano, una fase come quella che si apre? In questa prima aurora di un nuovo passaggio storico tre problemi mi sembrano porsi come questioni dirimenti intorno a cui la sinistra possa cercare di ritrovarsi. Il primo è il ripensamento stesso, la proposizione e rimotivazione della politica. Perfino Valentino Parlati ha dovuto riconoscere, non so con quanta convinzione, che ciò che cade è il mito prometeico di una politica che incarnava tutta in sé la volontà di rifare il mondo e uomo a propria immagine, il luogo estremo della costruzione

de' proprio sé e della propria relazione con gli altri. Questo, che io credo sia stato il vero peccato d'origine della utopia rivoluzionaria, la ragione che ne ha originato la violenza in un tragico crescendo di avvariazione, è caduto, ma con esso cadrebbe ogni significato dell'essere «di sinistra», se si cancellasse anche la coerenza che la responsabilità individuale nella «solidarietà» collettiva ha pur sempre un compito alto da svolgere nel fare nuove le cose, nel far crescere e la libertà di ciascuno e di tutti.

Il fatto è che, sembra, va intanto ricostruita, e per le giovani generazioni, questa funzione alta di una politica che conosca il suo limite; qualcosa che si intravede confuso ma presente nella mobilitazione: coraggiosa dei giovani moscoviti che apparivano finora scalfiti da un progetto forse solo comunista e genericamente libertario, ma che hanno comunque saputo difenderlo collettivamente

La sinistra non può rinascere né come progetto totale, né sul terreno di un pragmatismo e realismo politico che separa inesorabilmente il «saper fare» del ceto politico dalle aspirazioni emergenti; e nemmeno può attestarsi su una rigorosa difesa di diritti individuali se non sa farsi insieme carico di strategie esplicite di compatibilità e priorità. Ciò che va sotto il nome, concettualmente vago e retorico evocato, di problema dei valori è in verità, infatti, per la politica, molto più che una serie di parole da proclamare alte. E l'unità della sinistra non è né credibile né proponibile se non in quanto recuperi, dopo un decennio di ubriacatura pragmatica e insieme di inefficacia, la politica ad un livello insieme alto e concreto.

La seconda questione che il crollo dell'Impero ripropone è quella del superamento dell'idea di sovranità nazionale, di Stato sovrano. È stato mai tra-

## Calcio al via La Fininvest in campo con la diretta

ROMA. Oggi parte il campionato di calcio. E parte la lunga maratona televisiva che da settembre a maggio offrirà un palinsesto denso di appuntamenti. La grande novità comunque è la «diretta» concessa alle reti Fininvest. Il taglio del nastro spetterà a «Guida al campionato», programma in onda alle 12.45 su Italia 1: collegamenti con i nove campi della serie A per le ultimissime. Alle 14.30, sempre su Italia 1, toccherà a «Domenica stadio», un tutto calcio minuto per minuto in versione video. Su Rai 1, alle 18.10, ci sarà il debutto di «Novantesimo minuto» nuovo look confermato il conduttore Fabrizio Maffei rivoluzionato invece lo staff dei giornalisti. Alle 22.15, su Rai 1, in prima la «Domenica Sportiva», affidata a Gianni Minà.

A PAG. 18 e NELLO SPORT